

LU

ORIZZONTI

LA VARIANTE NORDICA DEL WESTERN: questo è il romanzo di esordio di Stef Penney, un thriller ambientato in Canada del 1864, terra di indiani e coloni, cacciatori e avventurieri che attraversano distese solitarie, vuote e inospitali

di Wu Ming 4

Lassù nel Far North l'«altra» frontiera Usa

Suggerimenti

Libri, musica e film Il fascino di una terra estrema

Il thriller di cui parliamo in questa pagina, *La tenerezza dei lupi* di Stef Penney (pagine, euro 17,80, Einaudi Stile Libero) trasporta il lettore nel grande nord del continente americano, luogo di frontiera estrema, nevi ostinate e boschi da favola. Un paesaggio naturale ed estremo che ha affascinato molti scrittori, artisti e registi (chi non ricorda il bellissimo *Dead Man* di Jarmush?). Più di

recente il successo del film di Sean Penn, *Into the wild*, ha trascinato anche il libro dal quale l'attore regista lo ha tratto: resiste ancora in classifica *Nelle terre estreme* di Jon Krakauer (pagine 267, euro 16,60, Corbaccio), nel quale il giornalista ricostruisce la tragica vicenda del giovane Chris McCandless che morì di fame (o forse avvelenato da una pianta) durante un suo soggiorno in Alaska. A proposito di Alaska, da tempo si sono spenti gli echi del delizioso serial televisivo *Un medico tra gli orsi*,

ambientato a Anchorage (ma non si è spenta la voce strepitosa di K.d.Lang, nativa della stessa città, che è tornata a comporre canzoni con *Watershed*) e mai più riproposto sul piccolo schermo. Chi ne abbia nostalgia può rimediare leggendo le indagini di Cecil Younger, il detective creato da John Straley che vive in una cittadina dell'Alaska dove non succede mai nulla. Apparentemente. In italiano sono disponibili *Inchiesta di confine* e *La donna che sposò un orso*, entrambi editi da Hobby&Works

Per usare una frase a effetto si potrebbe dire che con il suo romanzo d'esordio *La tenerezza dei lupi* Stef Penney ha inventato un nuovo genere: il «Northern». Vale a dire la variante canadese del western, che sostituisce il deserto dell'Arizona con le distese nevose dell'Ontario.

Sponde settentrionali del Lago Huron, anno 1867. In un piccolo villaggio di coloni scozzesi si consuma un efferato omicidio. Nessun indizio, eccetto una scia di impronte sulla neve che si perde verso nord. Per risolvere il mistero bisognerà seguirle fino all'ultimo avamposto nelle gelide terre settentrionali, e sarà più d'uno a tentare l'impresa. Come nella migliore tradizione, ci sono un colpevole apparente e molti colpevoli possibili. *La tenerezza dei lupi* è un giallo della stanza chiusa in uno spazio sconfinato. Un thriller in cui risolvendo il caso se ne risolvono altri - rimasti sepolti sotto gli strati del tempo per decenni o addirittura secoli - ma senza l'ansia o la pretesa di risolverli tutti.

Difficile non innamorarsi della memorabile protagonista femminile, che riecheggia le eroine classiche della letteratura, ma con una coscienza tutta moderna. E mentre la si accompagna all'inseguimento dell'assassino ci si accorge che il romanzo del «Far North» compone il mosaico dell'«altra» frontiera americana. Cacciatori meticcii, agenti commerciali, coloni che ancora puzzano di sentina, avventurieri bianchi che sembrano indiani e indiani che sembrano bianchi. Penney è davvero grande nel tratteggiare i personaggi uno a uno, connotandoli indelebilmente. Tutti inseguono qualcosa, gelosi delle proprie aspirazioni, tutti sono «in caccia» e proiettano la loro ombra sul fondale della macrostoria.

Il processo di autonomia del Canada dalla madrepatria inglese è appena agli albori, l'economia dell'entroterra si regge in gran parte sul commercio delle pellicce pregiate, acquistate in condizione di monopolio dalla Compagnia della Baia di Hudson. Sulla piazza di Londra il frutto delle fatiche dei trapper e dei voyager viene venduto a peso d'oro, per finire sulle spalle delle gentildonne che vanno a teatro. Beni di lusso che hanno per matrice la caccia più brutale.

Ma gli animali si sono fatti furbi, si spostano a ovest, e gli uomini della Compagnia devono avanzare, spingere oltre i loro avamposti, come cacciatori nomadi che seguono le mandrie. Intanto, a sud del confine, la Guerra Civile si è conclusa e sta prendendo coraggio una potenza economica che predilige i principi della libera concorrenza. Il monopolio britannico ha già sfidato una volta lo spirito d'intrapresa dei coloni ameri-

Il processo di autonomia dalla madrepatria inglese è appena agli albori, l'economia si regge in gran parte sul commercio di pelli

cani, perdendo tutto. La storia rischia di ripetersi sotto forma di guerra commerciale. In gioco c'è un giro d'affari che dissolve gli scrupoli e scalda gli animi, offrendo il gancio alla battuta fulminante di uno dei personaggi, rivelatrice della coscienza canadese di oggi: «Cristo, ci stiamo riducendo come i nostri vicini. Finiremo anche noi come gli Stati Uniti, guerre e rivoluzioni ogni cinque minuti».

La tenerezza dei lupi è un romanzo che non sembra affatto un esordio narrativo, ma l'opera matura di un'autrice esperta. Non meraviglia che i critici abbiano fatto un salto sulla sedia.

Un *exploit* talmente riuscito che è valso a Stef Penney, classe 1969, uno dei più prestigiosi premi letterari britannici, il Costa Award, e un assegno di 25.000 sterline. Nata a Edimburgo, londinese d'adozione, l'unica cosa che Stef Penney condivide con i canadesi è la sudditanza a Sua Maestà Elisabetta II. Una scozzese che scrive un romanzo ambientato a nord dei Grandi Laghi nel XIX secolo. E non è tutto. La cosa che nessuno - proprio nessuno - ha potuto fare a meno di notare è che l'autrice non ha mai messo piede in Canada. Per molti anni è stata afflitta da una grave forma di

agorafobia che le ha impedito di allontanarsi da casa.

Wikipedia definisce l'agorafobia «una sensazione di grave disagio che l'individuo prova allorché si ritrova in ambienti non familiari e teme di non riuscire a controllare la situazione, specie ove vi sia difficoltà a trovare una fuga immediata verso un luogo sicuro (di solito la propria abitazione)».

È impossibile non accorgersi che questa è precisamente la condizione psicologica dominante nel romanzo, l'atmosfera che incombe su tutti i personaggi, spinti ad abbandonare la sicurezza uterina delle proprie abitazioni per attraversare distese solitarie, vuote e inospitali. C'è un continuo gioco di contrasti tra interno ed esterno, fuoco e ghiaccio, dialogo e silenzio, claustrofobia e agorafobia.

Uno psicologo da strapazzo ci potrebbe dire che l'autrice ha proiettato la propria affezione sull'habitat canadese. Uno scrittore si limita a riconoscere la maestria quando la vede, la capacità di trasferire parte di sé nella letteratura, dandole carne e sangue.

La domanda che si sono fatti in molti non è inedita per chiunque scriva romanzi ambientati fuori dai confini di casa propria: Come avrà fatto? Come si può raccontare in maniera verosimile un territorio, un paese, del tutto estraneo?

La risposta di Miss Penney sarebbe semplice: si prende la metropolitana fino alla stazione di St. Pancras e si esce su Euston Road. Poche decine di metri sulla destra c'è l'ingresso della British Library. È lì dentro che si è chiusa per scovare le storie che le sono servite a scrivere il romanzo. Documentazione, ricerca delle fonti. Ne sapeva qualcosa un signore dai baffi a manubrio che risponde-

va al nome di Emilio Salgari e che in tutta la sua vita solcò a malapena le acque dell'Adriatico, senza che questo gli impedisse di scrivere romanzi ambientati nei luoghi più esotici del pianeta.

Oggi abbiamo l'innegabile vantaggio di poter contare su supporti ed archivi elettronici, e soprattutto su Internet, miniera inesauribile di immagini, notizie e documenti. In certi casi non è nemmeno necessario raggiungere la biblioteca, con grande sollievo dei pigri e degli agorafobici più gravi. Il romanzo della globalizzazione può essere scritto da ogni punto del pianeta e può sfruttare la consapevolezza che ogni storia ci riguarda, che l'estraneità data per scontata è in realtà soltanto apparente.

La storia americana è storia europea, fatta da gente che emigrò oltreoceano provenendo da ogni angolo del Vecchio Mondo. I personaggi del romanzo di Stef Penney sono scozzesi, francesi, irlandesi (e ovviamente nativi). Di lì a pochi decenni sarebbero arrivati tutti gli altri, inclusi gli italiani. Gli americani siamo noi visti in uno specchio deformante, che esaspera i nostri tratti, o forse li rende più essenziali. Non deve meravigliare che l'autrice di questa storia viva sulla sponda orientale dell'Atlantico, perché solo la distanza concede il distacco necessario per raccontare all'America la nostra storia condivisa. Ci consente di guardare le cose con disinvoltura, senza ipocrisia e sensi di colpa, senza il «peso» di essere americani, anche se, appunto, non possiamo non sentirci almeno in parte tali.

Ad esempio c'è una cosa che salta agli occhi in questo romanzo e che tradisce la sua matrice europea (forse quella del Canada stesso). È l'assenza di Dio. Il Dio del Vecchio Testamento che accompagnò i coloni del sud nella conquista del conti-

Una terra popolata da scozzesi, francesi irlandesi: l'Europa è nella terra dei lupi Ma i veri predatori non sono gli animali...

nente. I canadesi che popolano le pagine della Penney sono ancora fortemente legati alla vecchia Europa, scervi dalla retorica di una Terra Promessa, fosse anche solo per la desolazione che li avvolge per metà dell'anno. Il rapporto con il Grande Nulla nevoso, la solitudine dell'uomo davanti alla natura, non rimanda a nessuna trascendenza. Non ci sono Padri Pellegrini o Padri Fondatori che hanno bisogno di Dio per giustificare la propria missione storica. C'è piuttosto la fede nel calore umano strappato al gelo circostante, c'è l'amore, tutto terreno, corporeo, tiepido contatto di membra o passione bruciante - *Amore di vita*, si intitolava una vecchia raccolta di racconti di Jack London, ambientati negli stessi paesaggi. C'è l'inesorabilità del cammino, incessante, attraverso un continente che potrebbe racchiuderli tutti, migliaia di miglia, milioni di storie portate negli zaini lungo piste inesplorate. «(...) ci disperdemmo dagli approdi di Halifax e di Montréal come i tributari di un fiume, scomparendo a uno a uno nelle regioni ancora incolte. La terra ci inghiottì, ed era ancora affamata. Facevamo largo alla terra in mezzo alle foreste, e davamo ai nostri posti nomi che nascevano dalle cose che vedeva-

EX LIBRIS

Appena cominci a preoccuparti del «bene» e del «male» che c'è nei tuoi simili, nel tuo cuore apri uno spiraglio alla malignità.

Morihei Ueshiba

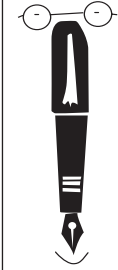
Tocco&Ritocco

DI BRUNO GRAVAGNUOLO

Il Marx magico di Scalfari

I Pd «centripeto» È la ricetta che il direttore del *Corsera* Paolo Mieli consiglia al Pd dopo la botta elettorale. Che significa «centripeto»? Significa partito di centro. Che non si limita ad allearsi con Casini, ma occupa stabilmente quella zona, fino a «strutturarsi per occupare da sé il centro» (così Mieli domenica nel suo editoriale). Bene, sarebbe una falsa e non una «vera partenza», come titolava il quotidiano. Anzi sarebbe una catastrofe (un'altra!). Premesso che il Pd ha già fatto di tutto e di più per qualificarsi al centro con imprenditori e generali - per nulla nascosti in lista come dice Mieli - resta il fatto che un Pd post-identitario e di centro verrebbe devastato al suo interno. Tra «opposizionisti» e «volenterosi». Sicché, invece di agganciare Casini, sulla riforma elettorale e altro, finirebbe per agganciare... Berlusconi da posizioni subalterne. Oltre a perdere tutti gli elettori in fuga dalla Sinistra Arcobaleno (alle Europee, per cominciare). La strada semmai è quella opposta ai consigli di Mieli: un moderno partito di sinistra. Radicato nei territori e di massa. Con una sua idea dello stato e dell'economia, né *decisionista* né *liberal-mercantista*. E con sfondo e contorno di alleanze: al centro, in società, in Europa e in Parlamento. Ci vuole un Partito insomma. Una specie di più ampio e innovativo Pds. Con quella «s» (che sta per sinistra) ben dentro, se non nel nome. Altrimenti è la fine.

Marxismo magico Spargeva lenimenti Eugenio Scalfari domenica su *Repubblica*: «più o meno 4 punti tra Pd e Pdl». Ma in realtà al Senato sono 4,5, e tra i due «polti» ci sono 9 punti! Quel che però non convince è il «ragionamento» scalfariano: destra e sinistra parole superate. Se non nel senso di sinistra come «modernità» e «innovazione». E destra come «identità» e «sicurezza», pur tra scambi e «dosaggi» alternati. Troppo generico: che modernità e che innovazione? E poi, chi ha detto che «identità» e «sicurezza» siano *ipso facto* o in partenza di destra? Infine è semplicistica l'idea della fine della «classe» - la «struttura» - con relativa scomparsa dell'ideologia di sinistra (la «sovrastruttura»). Questo è marxismo magico... Gli operai sono un terzo del lavoro dipendente e con esso hanno bisogno di sinistra. Sennò spariscono davvero, come s'è visto. Ma ricompaiono a destra!



Un accampamento indiano sulle rive del Lago Huron in Canada

mo-uccelli, animali - oppure dal ricordo delle nostre vecchie città natali; memorie sentimentali di luoghi che non nutrivano alcun sentimento per noi. Ciò dimostra che non ti puoi lasciare niente alle spalle. Porti tutto con te, che tu lo voglia o meno».

È l'Estremo Occidente, l'Europa nella terra dei lupi. I lupi che danno il titolo al romanzo e che da sempre simboleggiano la selvatichezza, la minaccia della natura, spada di Damocle su chi si avventura nell'entroterra. Predatori per antonomasia, che nel corso del racconto vengono continuamente evocati, ma restano ombre al margine del campo visivo, fantasmi appena intravisti in mezzo agli alberi, e finiscono per essere tenere presenze, innocui demoni che accompagnano i viandanti. Perché il vero predatore è piuttosto un altro, cammina su due zampe e sa essere molto più spietato di qualsiasi belva a cui dia la caccia. Soltanto quando riesce a liberarsi da questa avidità omicida, può finalmente apprezzare l'importanza del percorso, lo spazio vivo che attraversa; che non è pura distanza o appunto Grande Nulla, ma possibilità di un cammino condiviso. In cerca della felicità possibile.